

la guerra in america

L'organizzazione integralista algerina sarebbe finanziata direttamente dal capo terrorista

Vincenzo Vasile

ROMA La traduzione italiana fa paura: «Esilio o Anatema». Questo significa il nome «Takfir Wal Hidijra», un'organizzazione integralista islamica di matrice algerina, ma finanziata - secondo lo spionaggio francese - da Osama Bin Laden. Il gruppo, che ha la sua sede centrale, per l'appunto, in esilio, a Marsiglia, ha un'importante filiale in Italia. Precisamente a Napoli. Da qui si operano decine di reclutamenti. Si spediscono i giovani in campi di esercitazione e addestramento in Pakistan. Si predispongono asilo e riparo logistico per i terroristi in transito. E si raccolgono soldi armi munizioni e bombe per la «guerra santa».

L'Fbi in queste ore ha chiesto in giro alle autorità giudiziarie europee notizie aggiornate su simili scoperte fatte dagli investigatori. E in particolare il contributo italiano sarà costituito dal voluminoso dossier che da mesi i magistrati della Procura napoletana stanno raccogliendo sul raggruppamento terrorista: proprio in questi giorni ventidue avvisi di garanzia, mentre sedici affiliati sono già in carcere. La «sede» di Napoli di «Takfir Wal Hidijra» è sospettata, tra l'altro, di aver partecipato al tentativo di introdurre due anni fa esplosivo destinato a un attentato da compiere negli Usa, attraverso la frontiera canadese.

PERICOLI PER L'ITALIA

A Napoli indaga il procuratore aggiunto Franco Roberti, lo stesso magistrato che, in qualità di sostituto della Superprocura antimafia, scrisse il 23 gennaio di quest'anno una corposa relazione che metteva in luce la pericolosità dell'attività clandestina del gruppo. Roberti lanciava un allarme. Mentre la rete clandestina ha avuto finora tutto l'interesse di rimanere «in sonno» occupandosi di servizi logistici per imprese terroristiche da compiere altrove, il quadro - riferiva il magistrato - sta cambiando.

Anche per la sicurezza del nostro paese. Già nel 1997, infatti, «dopo le prime iniziative giudiziarie intraprese in Francia e in Italia nei confronti di esponenti di spicco dell'integralismo islamico, veniva segnalato il rischio di rappresaglie. Tale pericolo non si è concretizzato non avendo rilevato finora i terroristi islamici alcun interesse a uno scontro diretto con le istituzioni dei paesi europei in cui operano. Le fondate segnalazioni di attentati sventati all'ultimo momento nei giorni scorsi dimostrano però che le cose stanno purtroppo cambiando. Sul punto va sviluppata un'ulteriore riflessione».

DELITTO D'ANTONA

Per capire l'allusione di Roberti, basterà ricordare che quelli erano i giorni in cui le autorità americane annunciavano all'improvviso la chiusura dell'ambasciata americana di via Veneto. E una sinergia di obiettivi tra terroristi italiani e islamici poteva essere prospettata anche alla luce delle indagini sull'assassinio di Massimo D'Antona.

Nel rivendicare l'uccisione del giurista, le Br hanno fatto un esplicito riferimento a una sinergia di programmi con il terrorismo islamico. Cioè all'asse su cui le Br-Pcc intenderebbero sviluppare il loro programma politico «costruendo offensive



Soccorritori tra le macerie delle Torri gemelle. In basso l'Hotel Nazionale, a Roma, dove due piloti dell'American Airlines, il 6 aprile scorso, hanno subito il furto dei propri bagagli

La filiale italiana di Bin Laden

L'inchiesta dei magistrati napoletani sulla «Takfir Wal Hidijra». Ventidue indagati

comuni con le forze rivoluzionarie e antimperialiste che operano nell'area Europa Mediterraneo Medio-orientale», ponendo al centro del proprio progetto «la costruzione e co-costruzione del Fronte combattente antimperialista».

LA STRUTTURA DI TAKFIR

L'organizzazione terroristica rappresenta il 15-20 per cento del terrorismo islamico algerino. È dotata di autonomia operativa e finalizzata a sostenere - almeno in un primo periodo di monitoraggio da parte degli inquirenti italiani - soprattutto «l'attività eversiva-integralista in Algeria». Rigidamente compartimentata e organizzata secondo «riparto gerarchico» di ruoli e competenze, la «Esilio e Anatema»

La cellula italiana ha la sede principale a Napoli e presenze anche a Milano e in Veneto

ma» fa capo a quattro personaggi, Senousi Sofiane, Moktari Fathe, Xselmani Abdelgani e Darib Nouridine. I compartimenti stagni servono alle esigenze della clandestinità e dell'efficienza della struttura, fino a qualche tempo fa pressoché impermeabile. Prima ancora di collegarsi alla rete internazionale terrorista, l'organizzazione, secondo l'analisi di Roberti, è stata soprattutto «impegnata nella gestione di diverse attività illegali tutte finalizzate a sostenere la lotta armata che in Algeria gli oppositori integralisti più radicali conducono dal 1989 contro il Governo - specie dopo la vittoria elettorale del Fis (Fronte islamico di salvezza) - non riconosciuta attraverso i bracci armati del Gia (Gruppi islamici armati) e dell'Ais (Esercito islamico di salvezza) e che ha determinato lo spostamento del conflitto dal piano politico a quello religioso, «mutandolo in guerra santa, condotta con metodi terroristici».

LA RETE ITALIANA

La sede principale è a Napoli, collegata con presenze a Milano (dove

è in corso un'altra inchiesta) e nel Veneto (Bassano del Grappa). La cellula italiana è in costante collegamento, secondo Roberti, con gruppi della rete Takfir operanti in Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Germania e Inghilterra. Qualche smagliatura c'è stata: gli investigatori hanno scoperto, anche grazie a intercettazioni telefoniche che a Napoli il Takfir dispone di una «struttura importante», in costante contatto con i gruppi di Marsiglia. quest'ultimo gruppo è «il più importante in assoluto», e alcuni dei suoi membri hanno soggiornato proprio a Napoli. E nella stessa metropoli campana «nel 1996 è stato consumato l'omicidio

in danno di un affiliato dell'organizzazione, tale Nabil, ad opera di connazionali».

MAGLIETTE ROSSE E BIANCHE

Le imputazioni sono associazione eversiva, traffico di armi e di valuta, fabbricazione di documenti falsi. In alcune telefonate in codice intercettate gli affiliati a Takfir parlano di «magliette rosse» per i passaporti, e di camicie bianche al posto dei moduli in bianco rilasciati dal consolato algerino. E in Italia si sono verificati almeno due episodi sospetti: sessantamila carte di identità sparite in un sol colpo dall'Ufficio anagrafe di Napoli, e trecentocin-

quantotto documenti in bianco svaniti nel nulla in un comune del Bolognese. L'episodio cruciale è collegato al provvedimento di chiusura dell'Ambasciata americana a Roma, avvenuta in fretta e furia nel gennaio scorso: la scoperta delle relazioni tra uno degli esponenti della comunità napoletana, l'imam della moschea napoletana, Jamin Ratek, (poi espulso) e Hamed Ressam un personaggio legato a Bin Laden, proveniente da campi di addestramento afgani e dalla guerra in Bosnia. Stava per entrare in Usa dalla frontiera canadese, proveniente da Vancouver con un carico di bombe evidentemente destinate a un attentato. Le autorità statunitensi disposero la chiusura della sede diplomatica romana proprio in base alle notizie su questa connection napoletana, come del resto lasciò intuire l'allora ministro dell'Interno, Enzo Bianco, in una sua relazione di quei giorni al Parlamento.

STRATEGIA MEDITERRANEA

Secondo la relazione di Roberti, la scelta di Napoli non è casuale: «Gli aderenti alla Takfir vengono scelti per cooptazione sulla base di dati personali (la particolare capacità nel delinquere), ovvero territoriali (nel senso che gli affiliati sono scelti anche in ragione del loro radicamento in una determinata città o quartiere). E la scelta di Napoli come base logistica è dovuta «alla sua posizione strategica nel Mediterraneo e alla presenza di una nutrita colonia di immigrati algerini».

SPUNTA LA CAMORRA

Anche se non ci sono prove, si sospettano legami con la camorra. Infatti, il terrorismo interno, com'è documentato in altri paragrafi della relazione di Roberti, sta riprendendo i rapporti già intessuti sin dagli anni Settanta proprio nell'area campana con la camorra di Raffaele Cutolo. E ora si indaga per capire se anche il terrorismo internazionale abbia scelto Napoli come base logistica per sfruttare queste caratteristiche favorevoli dell'ambiente.



La finestra sul cortile

«Martedì mattina, poche ore prima della strage di New York, che è stata perpetrata alle ore 15, l'Unità è uscita nelle edicole italiane con un proclama impressionante che aveva questo titolo: «Il mio atto d'accusa contro gli Stati Uniti».

L'autore dell'articolo, Antonio Socci, che è persona colta, ha preso una svista a ragion veduta. Era in cerca di uno spunto polemico (in quella giornata! Questo mi è difficile capirlo) e l'occhio gli è caduto su pagina 21, taglio basso, titolo e testo virgolettati, la pagina degli Spettacoli del nostro giornale. Sceglie anche l'espedito di indignarsi, dopo la strage, di qualcosa che è stato pubblicato prima della strage, come se non si rendesse conto che fa una differenza immensa. E sceglie di attribuire all'Unità un testo che appartiene, nell'ordine: al commediografo Harold Pinter, autore inglese di fama internazionale, alla cultura inglese, che ha attribuito a Pinter tutti i riconoscimenti possibili, a Hollywood, dove Harold Pinter ha pronunciato lo stesso discorso, alla University of Southern California, al giornale argentino Clarin, che ha pubblicato lo stesso testo in occasione di un'altra laurea ad honorem, alla New York University, che ha dedicato al commediografo inglese una settimana di onori e di ripetute rappresentazioni dei suoi celebri testi. Infine all'Università di Firenze, che ha attribuito a Pinter la laurea ad honorem. E ha passato il testo alla Nazione, alla Repubblica, al Corriere della Sera e all'Unità. Tutti hanno pubblicato la notizia, hanno dato (la Repubblica) ampi stralci del testo, nelle pagine locali o in quelle dello spettacolo. L'Unità ha il testo firmato da Pinter e attribuibile solo al maggior autore del teatro inglese contemporaneo.

Di Harold Pinter dice la Nuova Enciclopedia Universale Garzanti: «drammaturgo inglese ispiratosi a Kafka e maestro del teatro dell'assurdo». Segue l'elenco delle sue opere. Una, lo ammetto, può apparire irritante. Si intitola «il bicchiere della staffa» e racconta un evento del Cile di Pinochet: viene torturato un bambino per indurre i genitori, ovviamente sovversivi, a parlare. Il fatto è vero e il testo viene presentato con frequenza a New York e recensito con grande attenzione dal New York Times, che ha anche pubblicato, nelle pagine «Art and Leisure» gli stessi argomenti che Pinter ha incluso nella sua «lectio» in occasione della cerimonia di Firenze.

Come si vede, è bene dare a Pinter ciò che è di Pinter (e che di solito gli procura lauree ad honorem nel mondo, anche quando le sue idee politiche sono aggressive o spiacevoli) e a un giornale ciò che a un giornale appartiene: informare su un importante personaggio di teatro nelle pagine del teatro. Peccato avere confuso un argomento come questo con i giorni della strage.

F.C.

Il furto è avvenuto all'Hotel Nazionale dove erano alloggiati diversi dipendenti dell'American Airlines, la stessa compagnia di due dei quattro aerei dirottati dai terroristi

Divise e documenti di piloti americani rubati a Roma 5 mesi fa

Maristella Iervasi

ROMA Due piloti dell'American Airlines derubati a Roma, in un albergo a due passi da Montecitorio, di una divisa e di un pass per accedere in tutte le sedi della compagnia area statunitense nel mondo. Sembrava un furto come tanti altri, ma gli attentati che hanno messo in ginocchio gli Stati Uniti hanno costretto la Procura a riprendere in mano quel fascicolo in via di archiviazione ed affidarlo ai magistrati del pool dell'antiterrorismo.

L'hotel Nazionale della capitale è ora presidiato dalla polizia. E qui che

alle 23 del 6 aprile scorso due piloti dell'American Airlines denunciavano la visita dei ladri ai carabinieri. Un americano di 44 anni dichiarò che dalla sua camera era stata portata via la cassaforte a muro nella quale erano custoditi il passaporto, soldi, le chiavi dell'ufficio della compagnia, le sue chiavi personali, la patente e la tessera magnetica di lavoro. All'altro pilota, un irlandese di 39 anni, sparirono invece la giacca e la cravatta della divisa, una macchina fotografica e il passaporto.

Un furto «strano» che allora restò insoluto. Mentre adesso è al vaglio anche della Cia e dell'Fbi, visto che almeno due dei quattro aerei fini-

ti nelle mani dei dirottatori e che crearono l'apocalisse a New York, erano proprio dell'American Airlines. Così, solo tre giorni fa e a distanza di cinque mesi dalla denuncia dei piloti dell'American Airlines, i militari hanno sequestrato i registri dell'albergo capitolino, che è solito ospitare i piloti della compagnia statunitense, per uno screening su tutti gli ospiti dell'Hotel nel mese di aprile. L'obiettivo è quello di verificare se in quel periodo alloggiassero persone sospette, magari vicine a Bin Laden. Gli inquirenti non escludono la possibile esistenza di eventuali collegamenti con quanto accaduto martedì a New York e a Washington.

Un albergo romano come base logistica del terrorismo islamico? Quella notte d'aprile i carabinieri nel corso del sopralluogo verificarono che furono quattro le porte delle stanze scardinate, oltre a quelle dei due piloti. Le forze dell'ordine italiani misero in allerta la compagnia statunitense, sensibilizzarono la Polizia, gli uffici di polizia e gli aeroporti, le autorità della Federal Aviation Administration (Faa) circa la possibilità di una utilizzazione impropria degli oggetti e degli indumenti rubati ai due piloti. Ma l'American Airlines ieri, dopo la vicenda resa nota dal network Foxnews, si è trincerata dietro un *no comment*. «Chiedete al-

l'Fbi»: così gli uffici stampa di Milano e di Londra della compagnia statunitense hanno liquidato i cronisti che chiedevano conferme. Secondo il sito dell'emittente televisiva americana, invece, due settimane fa l'American Airlines avrebbe diffuso un annuncio a tutti i dipendenti in cui si avvisava del pericolo di possibili falsi piloti della compagnia. Contrastanti anche le versioni sui livelli di attenzione e sicurezza. Bocche cucite anche all'aeroporto di Fiumicino, tra i responsabili dello scalo di American Airlines.

L'Hotel Nazionale è un albergo a quattro stelle nel cuore di Roma. È presidiato ventiquattrore su venti-

quattro dalla polizia, visto che il palazzo a fianco è quello della Camera dei Deputati. Tanti i clienti eccellenti, molti dei quali con scorta al seguito. Ma anche qui la storia di quel furto resta un giallo. Spiega un dirigente, che vuole restare anonimo: «Non c'è alcuna certezza che si sia trattato di un furto, cioè che quegli oggetti dei piloti siano stati rubati davvero dalle stanze del nostro albergo. E poi - continua - non vedo che collegamento potrebbe esserci con l'attentato negli Stati Uniti». I piloti dell'American Airlines sono clienti fissi del Nazionale da un anno e mezzo: ogni giorno l'equipaggio del volo Roma-Chicago, tredici persone in

tutto, prende almeno tre stanze delle 87 a disposizione. Le camere non sono fisse, ma cambiano ogni giorno: a seconda della disponibilità ma anche per motivi di sicurezza.

«Che bisogno c'era di rubare una divisa - spiegano ancora all'albergo romano - per fare una cosa del genere? Bastava farle uguali, non è difficile. E i tesserini magnetici poi... Lo sanno anche i bambini che una volta rubati sono inservibili, vengono annullati, come le carte di credito. E' molto più facile salire come passeggeri ed entrare in azione dopo. Chi cerca di collegare questi due episodi all'attentato americano fa una operazione scorretta e dice una bufala».